

TENER  MENTE

# VERSO LA FELICITÀ

Adina Veri

Proprietà letteraria riservata  
© 2011 Screenpress Edizioni - Trapani

ISBN 978-88-96571-34-7

È vietata la riproduzione, anche parziale,  
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,  
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Per conoscere il mondo SCREENPRESS EDIZIONI visita il sito [www.screenpress.it](http://www.screenpress.it)

*a Miriam e Federico*

Mi chiamo Maria, un nome troppo comune, ma era stata mia nonna paterna con il suo muso lungo a stabilire il suo stesso nome. Anche mia cugina che abitava a Pescara si chiama così. Mia madre avrebbe voluto un altro nome per me, ma aveva dovuto rispettare le regole di una famiglia molto povera abruzzese e patriarcale. Mio nonno paterno Giovanni era stato il padre-padrone di una famiglia molto numerosa e successivamente quando tutti i figli si erano sposati e andati via era diventato il capo di mio padre (l'unico fesso) rimasto in casa con la famiglia. Quando ero nata io (l'ultima figlia) mia madre accontentò sua suocera che le disse intristita: "Sai, Eugenia, questa è l'unica nipotina che vivrà con me e cosa m'importa che c'è un'altra Maria tra i nipoti. Quella vive a Pescara". Ero nata in un paese grande il 18 aprile e stava nevicando, forse perché era un segno del mio destino troppo crudele da raccontare. Eppure ora sono qui con la penna a scrivere la mia vita, i miei affanni, la mia lotta verso un mondo diverso dalla mentalità troppo antiquata di mio padre Michele... E prima che fossi nata cosa era successo?

Mio nonno Arturo (il padre di mia madre) aveva perso la moglie ventottenne per una setticemia venuta dopo un aborto spontaneo. La povera donna non si era accorta di essere incinta, perché aveva avuto una gravidanza extrauterina. La figlia maggiore Eugenia rimase senza madre all'età di nove anni e da allora anche se il nonno Arturo si era risposato con Genoveffa, Eugenia avrebbe dovuto fare da madre a due fratelli e a due sorelle. Quando Eugenia s'innamorò perdutamente di Michele non si potevano neanche parlare per strada, anche se i due abitavano nello stesso paesino vicino al mare e quindi si conoscevano di vista da tanto tempo. Eugenia non voleva vedersi di nascosto con Michele per il timore che qualche suo parente avrebbe scoperto tutto e riferito l'accaduto ai suoi genitori. Eppure Michele ed Eugenia erano fidanzati ufficialmente, ma a quei tempi vigeva l'ignoranza. Nonno Arturo aveva consigliato bene a sua figlia: "Eugenia sei libera di sposarti Michele, ma ricordati che in quella famiglia numerosa di nove figli tu diventerai la loro schiava e sarai costretta a lavorare la terra, ad accudire gli animali... Se un giorno

ti dovessi pentire non tornare da me". Mia madre pensava che essendo Michele un terzogenito si sarebbe sposato per andarsene ad abitare fuori dal paesino abruzzese. Ma Michele scelse per amore dei genitori di non andare via come invece aveva già fatto qualche suo fratello grande. Eugenia si ritrovò a dover crescere anche i fratelli e le sorelle minori di Michele. Lo stipendio di mio padre serviva per i nonni e per gli zii non sposati. Mia madre aveva tentato molte volte di convincere mio padre ad uscire dalla famiglia patriarcale, ma fu inutile. Eugenia a ventuno anni divenne madre di Giovanni, mentre la miseria cresceva. Sia mio padre che mia madre avevano stabilito di avere solo un figlio, ma dopo quattro anni arrivò Tiziana. Mio padre fu assunto per una mansione molto pesante in ferrovia, come ad esempio sollevare i massi enormi con le sole braccia. Intanto portava lo stipendio a casa per sfamare non solo la famiglia, ma anche i genitori, i fratelli e le sorelle non sposati. La sua dedizione per i genitori, i fratelli e le sorelle era indicibile. Quando mio padre aveva diciotto anni per soccorrere il marito di sua sorella malato di tifo fu contagiato e da allora è rimasto con una gamba rovinata. Mia madre era stata l'unica ad innamorarsene. Giovanni e Tiziana crescevano insieme alla miseria e mia madre, finalmente, impose a mio padre di costruire sopra alla casa dei genitori altri due piani indipendenti per poter condurre una vita migliore. A pochi metri dall'abitato costruirono una piccola baracca per vendere panini e frutta ai passanti. La casa dei miei era situata vicino alla strada nazionale. Più avanti vi erano la ferrovia e il mare. Dietro all'abitato dominava una fantastica collina. Ormai tutti i fratelli di mio padre si erano sposati e avevano lasciato i genitori. Nonno Giovanni e nonna Maria avevano un grande potere sul figlio Michele ed era stata una battaglia per Eugenia andare a vivere nei piani superiori. Mia madre aveva vissuto per anni con la famiglia patriarcale di Michele subendo le grida continue del suocero durante tutto il giorno. Eugenia mi racconta tuttora che quando viveva con nonno Giovanni e nonna Maria prendeva di nascosto insieme alle cognate adolescenti delle uova da sotto il letto matrimoniale dei suoceri, perché soffrivano la fame. Ma ricordava le parole del padre: "Anche se ti dovessi trovare male, come sicuramente sarà, non tornare da me". Pur con una matrigna rimpiangeva la sua vita da ragazzetta, perché il padre non era povero come il suocero e a volte si permettevano di viaggiare.

Ero nata per caso come Tiziana, ma mia sorella sarebbe stata amata da nostro fratello, da tutti, a differenza di me che avrei costituito un peso. In fondo Giovanni e Tiziana avevano solo quattro anni di differenza.

Ero figlia ultima e sarei stata emarginata. Ero più piccola di dodici anni con Giovanni e di otto con Tiziana. I miei fratelli fecero un patto d'amizizia, di sangue escludendo me. Non ero mai stata presa in braccio da mio padre e non avevo mai ricevuto una carezza. Per fortuna i miei quattro nonni erano molto legati a me. Mio padre lavorava come se avesse voluto accumulare tanti soldi: andava in ferrovia, lavorava i campi, pescava e d'estate vendeva quel che poteva alla baracca vicino casa. Giovanni e Tiziana erano addetti ad essere la fotocopia mal riuscita dei nostri genitori. Soprattutto Tiziana oltre a rimproverarmi, mi menava quando lo riteneva opportuno. Ricordo che al momento del pranzo o della cena tutti in famiglia potevano dare un parere su un argomento, ma io dovevo stare zitta perché ero la più piccola. Crescevo con una totale disistima di me stessa, perché mio padre e mia madre erano spesso assenti per lavorare e i miei fratelli quando non aiutavano i genitori erano crudeli con me. Nonno Giovanni a suo modo mi voleva bene, ma non sopportavo le sue bestemmie urlate contro la moglie. Quando Tiziana mi dava le botte ricorrevo a nonna Maria, la quale era sempre pronta a coccolarmi. Tutti si esprimevano per tradizione in dialetto abruzzese: i miei familiari e le persone della zona non amavano la lingua italiana. Solo alcuni parenti l'adoperavano ed io ingenuamente una volta chiesi a mia madre prima di frequentare le elementari: "Quando potrò parlare in italiano?" e la risposta fu: "Ci sarà tempo, non ti preoccupare". Non c'erano bambini vicini di casa con cui giocare e supplicavo mia madre di poter andare all'asilo. Non scorderò mai quando vennero a casa mia degli individui per indurre la mia genitrice ad accettare la scuola materna per me. Mentre quelle persone se ne stavano andando con la macchina dopo aver ricevuto una risposta negativa, io vi corsi incontro gridando: "Perché?!" Giovanni e Tiziana andavano a scuola e al ritorno aiutavano i nostri genitori soprattutto in campagna. Rimanevo con i nonni paterni al piano di sotto. Quando si stava bene fuori anche d'inverno rubavo il cappello e il bastone del nonno per esibirmi come cabarettista. Nonno Giovanni era fiero di me ed esclamava verso i miei genitori: "Maria dovrà diventare una vera ballerina da grande!" Nonno Giovanni aveva un tono di voce particolarmente forte. Al momento del pasto sembrava Alberto Sordi nel film "Il marchese del Grillo": manifestava la sua grettezza con rutti e sputi.

I miei zii e le mie zie con la scusa di andare a trovare i loro genitori sa-  
livano nel nostro abitato indipendente e mia madre molto spesso era co-  
stretta a cucinare per parecchie persone. Praticamente Eugenia non si

era totalmente liberata del peso della famiglia di Michele. Per me, invece, era una Pasqua perché potevo giocare con i miei innumerevoli cugini.

Il mio primo fidanzatino era diventato Claudio, un mio cugino più piccolo di me di un anno. Tornava d'estate perché abitava in Emilia Romagna e quell'accento modenese mi piaceva tantissimo. Il guaio era che si divertiva ad avere come fidanzata anche un'altra cugina di Pescara che alloggiava occasionalmente nella sua seconda casa vicino alla mia. Diventavo molto gelosa, ma Claudio mi fregava con un bacio sulla guancia: "Dai che sei tu la mia morosa". Claudio era stato uno dei più bei ricordi della mia infame infanzia.

Mio padre non ci fotografava mai, perché per lui era superflua la macchina fotografica. Anche il riscaldamento sembrava per mio padre un soprammobile della casa. Quindi non avevamo termosifoni, ma solo un focolare in sala e una stufa in cucina. Tutte le altre stanze compresi i due bagni erano gelidi. Al terzo piano dormivo io con Tiziana. Avevamo un armadio misero per due persone. Di fianco alla nostra stanza c'era un piccolo bagno con un piccolo corridoio che ci separavano dalla camera dei nostri genitori. Giovanni dormiva in sala nel divano letto. Prima dell'entrata principale c'era un grande terrazzo dove si poteva guardare lo spettacolare scenario della natura. Mio padre sembrava "Mastro don Gesualdo" di Verga: amava lavorare senza mai fermarsi per accumulare guadagni. Eppure quella ricchezza non l'avevo mai vista e sarebbe stata per sempre un mistero.

Crescevo insieme alla mia solitudine. Continuavo ad essere l'esclusa dalla famiglia a causa della mia fanciullezza. Quante volte avrei voluto una carezza da mio padre! Quante volte avrei desiderato un vero colloquio con mia sorella o con mio fratello! Eugenia era quasi sempre assente per lavorare e quando era con me si comportava usando l'unico ruolo di una madre. A volte mi coccolava, ma io avrei voluto giocare con lei. Mi mancava l'affetto ovunque mi girassi e mi rifugiavo nel disegnare su quaderni delle donne giovani. Mio padre non mi regalava giocattoli. Almeno li ricevevo da alcuni parenti. Avrei voluto tanto esprimermi in italiano, ma con il mio dialetto abruzzese cantavo la ninna nanna ad una bambola dondolandomi con lei su una sediolina.

Mia madre si era ormai specializzata nel cucinare ai parenti di mio padre, perciò i miei genitori ebbero l'illuminazione di trasformare la baracca dove vendevano panini e frutta in una trattoria. Ma non voglio sbagliare le date: ero nata quando Michele ed Eugenia avevano già costruito poco distante dall'abitazione il prefabbricato (la trattoria). Si poteva an-

dare a mangiare a base di pesce al “Marinaio” di Michele ed Eugenia. La trattoria era aperta solo nel periodo estivo, mentre nelle altre stagioni i miei genitori erano contadini. Mio padre continuava a lavorare in ferrovia anche d'estate e a pescare. Perciò mia madre rimaneva spesso sola nel locale con un'aiutante. Anche Giovanni e Tiziana lavoravano al “Marinaio”. Mia madre aveva sempre con sé un matterello per difendersi dai camionisti, visto che era una bella donna, e riusciva ad esprimersi in un italiano corretto. Eugenia mi racconta tuttora che una volta se la vide proprio brutta, perché erano arrivati due camionisti per molestarla. Mia madre si difese con il matterello in mano e gridando: “Vedete questo?! Se non smettete le prendete da me!” I due malintenzionati dissero tra loro: “Andiamo via che questa è del nord”. La trattoria stava servendo per abituare almeno d'estate la mia famiglia ad esprimersi in italiano.

Durante i miei primi mesi di vita Eugenia mi teneva con sé nella cucina del locale. Col passare del tempo crescevo d'estate come un animale randagio. Infatti mi sedevo in una panchina fuori dal “Marinaio”, vicino ad un tavolo e vi rimanevo per ore a disegnare anche sui tovaglioli di carta. Stringevo amicizia con dei bambini e con le loro famiglie.

L'idea di costruire il locale era stata soprattutto di nonno Arturo. Il padre di mia madre aveva pensato che sarebbe stato un bene per Eugenia, un modo per distaccarsi dai suoceri.

Mia madre sapeva che non potevo essere sempre abbandonata a me stessa nel locale, perciò nonno Arturo mi accompagnava nella sua casa per poter giocare con le mie cugine, figlie dei fratelli di Eugenia. Ma quei momenti duravano poco: nonna Genoveffa avrebbe dovuto pensare ai suoi figliastri, a sua figlia, agli altri nipoti. Del resto, da quando mia madre si era sposata frequentava di rado la sua matrigna e suo padre. Gli altri figli di nonno Arturo erano molto legati a lui pur con la loro famiglia. Non mi rimaneva che la solitudine nel guardare tutti i miei familiari indaffarati nella trattoria. Fuori dal locale vi erano nelle cassette delle bottiglie vuote di varie bevande analcoliche che prendevo per bere un ultimo sorso insieme alle formiche. Alcune persone del locale mi regalavano delle stupende bambole che portavo a casa. Una zia ricca e senza cuore le rubava per darle alle figlie. Il mio destino era quello di rimanere sempre con pochi giocattoli. Altri parenti erano altruisti e mi fotografavano: almeno potevo avere qualche ricordo della mia infanzia e della mia crescita.

Era arrivato il periodo del servizio militare di mio fratello a Roma. In quegli anni era al governo Aldo Moro e il terrorismo acquistò tutta la sua

forza. Roma era diventata una vera città armata. Tutti i miei familiari partirono per andare a visitare la capitale e per vedere Giovanni ufficiale militare. Come al solito rimasi esclusa, anche perché stavo soffrendo di un forte dolore al petto. Il dottore aveva diagnosticato ansia già nella mia fanciullezza. Nonna Maria mi teneva tra le sue braccia. Mentre i miei erano a Roma io me ne stavo con i nonni al piano di sotto e con Claudio. Mio cugino si trovava in Abruzzo con la sua famiglia per le vacanze. Anche se Claudio era il mio fidanzatino avrei preferito viaggiare e gustarmi le meraviglie di Roma. Neanche Claudio voleva la mia compagnia, ma nonostante il mio malore mi sforzai di raccontargli tante barzellette per indurlo a stare con me il più possibile sul letto matrimoniale dei nonni. Era stato un miracolo che mio padre avesse viaggiato. Michele, come nonno Giovanni, amava rimanere radicato nella sua casa. Mio padre per la seconda volta fece uno strappo alla regola e con la sua nuova centoventotto blu andammo tutta la famiglia a Livorno per visitare dei parenti. Fu una gioia per noi avere la macchina, perché prima ci alternavamo per spostarci con l'ape. Soffrivo terribilmente il mal d'auto e i miei genitori mi fecero viaggiare dietro senza nessun farmaco per il malessere. Mio padre, tirchio com'era, imboccò la nazionale per non pagare l'autostrada. Durante tutto il tragitto tentavo di addormentarmi per non pensare alla nausea, ma spesso ero costretta a scendere dalla macchina per vomitare. La strada che stavamo percorrendo era veramente una tortura: piena di curve. Quando arrivammo, finalmente, nel piccolo appartamento della mia zia paterna, mia madre chiese per me una camomilla. Avevo sei anni ed era una mia abitudine perdere urina di notte. La zia mi fece dormire in un letto matrimoniale con Tiziana e nostra cugina. Ebbene mi vergognai così tanto di aver perso urina anche quella notte che fu la volta buona per guarire dall'enuresi. Andarono tutti a visitare la torre di Pisa sino in cima, mentre per mia scelta preferii vederla dal basso: ero una bimba molto paurosa. Rimasi colpita da una torre così inclinata.

Odiavo l'estate non solo perché difficilmente si poteva andare al mare sotto casa, ma anche per la mia perpetua solitudine considerato che tutti i familiari erano indaffarati dentro la trattoria. Il nome "Marinaio" era stato scelto da mio padre che aveva ereditato da nonno Giovanni il potere di sottomettere tutti in famiglia. Michele intendeva che nella sua trattoria esisteva una parte di pesce pescato con le sue mani.

Anche se mia sorella era la brutta copia di una madre perfida, in due circostanze diventava amica. Le poche volte che mi portava sulla spiaggia di sassi cercava in tutti i modi di insegnarmi a nuotare, ma era inutile